

Referendum elettorale: un grimaldello necessario (da gestire con intelligenza politica)

di Franco Bassanini
(*Presidente di Astrid*)

(di prossima pubblicazione in *Il Riformista*)

Nel 1993, il passaggio dal sistema elettorale proporzionale a un sistema maggioritario fu deciso dai cittadini con referendum. Dodici anni dopo, il ritorno al sistema proporzionale è avvenuto per via parlamentare, per imposizione di una maggioranza ormai prossima alla fine del suo mandato. Perciò si pose subito, lo scorso autunno, il problema della possibilità di sottoporre questa scelta a un nuovo voto referendario. Lo pose Romano Prodi, lo pose Mario Segni, lo posero diversi tra noi. Beninteso, nel nostro sistema non è vietato al Parlamento rimettere in discussione, ad anni di distanza, una decisione adottata dal popolo con referendum, e perfino di rovesciarla nel suo contrario. Ma correttezza istituzionale e sensibilità democratica dovrebbero suggerire di consentire, o addirittura di prevedere, che la scelta del Parlamento possa essere sottoposta alla verifica del voto popolare: dicano i cittadini se davvero hanno cambiato idea, o se viceversa restano in maggioranza convinti della scelta fatta anni fa, peraltro a larga maggioranza.

Capimmo subito che il testo proposto dalla maggioranza parlamentare era stato (sapientemente?) costruito in modo da rendere impossibile un ritorno al sistema uninominale maggioritario per via di referendum. Infatti, per costante giurisprudenza della Corte costituzionale, un referendum su una legge elettorale può essere solo parziale; e deve dar luogo, se vincono i sì, a una legge elettorale modificata che sia immediatamente applicabile anche senza ulteriori interventi del legislatore: il Paese (questo è, in estrema sintesi, il pensiero della Corte) non può restare neanche un giorno privo di una legge elettorale completa e applicabile. Ora, la nuova legge è stata scritta in modo da non consentire interventi abrogativi parziali sul modello di quelli che nel 1993 consentirono di passare per via referendaria dalla legge proporzionale a una legge prevalentemente uninominale maggioritaria.

Fu per questo che proponemmo al Senato (emendamento Manzella-Bassanini-D'Amico, su un'idea di Giovanni Guzzetta) di aggiungere al testo sostenuto dalla maggioranza un articolo finale che avrebbe provvisoriamente richiamato in vita, in caso di referendum abrogativo vincente, la legge maggioritaria uscita dal referendum del '93 (Mattarella): così il referendum sarebbe stato possibile. Prodi rivolse un appello pubblico alla maggioranza perché votasse quell'emendamento: la sua approvazione non avrebbe avuto valore per le prossime elezioni; ma avrebbe restituito ai cittadini il potere di decidere tra proporzionale e maggioritario per l'avvenire. La maggioranza fece orecchio da mercante.

Che fare ora? Lo stesso Guzzetta ha avanzato una nuova proposta: promuovere comunque un referendum abrogativo, nel solo modo tecnicamente possibile. Non

investirebbe l'asse fondamentale della legge (proporzionale con premio di maggioranza), ma costringerebbe le coalizioni di partiti, che intendano conquistare il premio, a presentare liste comuni in ogni circoscrizione. Come Stefano Ceccanti ha già rilevato su queste pagine, la correzione avrebbe comunque un pregio importante. Eviterebbe che, come oggi sta già avvenendo, partiti diversi si alleino per conquistare il premio di maggioranza e (si spera) per governare insieme, ma poi si combattano aspramente per spartirsi i seggi assegnati alla maggioranza, lanciando agli elettorati settoriali e di nicchia messaggi contraddittori e spesso esasperati. E spingerebbe anche (forse) verso più stabili e ampie aggregazioni partitiche (per esempio rafforzerebbe la scelta a favore del partito democratico).

Il sistema elettorale che ne risulterebbe, pur ritoccato in meglio (meno peggio), resterebbe tuttavia largamente insoddisfacente. Il rapporto tra elettori ed eletti, e tra eletti e territorio, oggi ridotto quasi a zero, non verrebbe migliorato; né verrebbe ridotto il dilagante peso degli apparati di partito nella scelta degli eletti. Solo il collegio uninominale o ridotte circoscrizioni plurinomiali (entrambi combinabili, volendo, anche con il sistema proporzionale) consentono infatti un controllo degli elettori sulla scelta dei candidati e incentivano stabili e forti rapporti tra gli eletti e il territorio.

Di più: dopo il referendum, l'esigenza di conquistare il premio di maggioranza obbligherebbe a associare, nei listoni di coalizione, candidati di assai diverse idee e posizioni politiche; la costruzione delle liste comuni obbligherebbe ad alchimie che farebbero impallidire il manuale Cencelli. Solo un maggioritario a doppio turno, infatti, consente di evitare il rischio di coalizioni troppo larghe e disomogenee, buone per vincere ma non per governare.

Resta tuttavia un fatto incontestabile: la proposta Guzzetta è l'unica che, allo stato, può riaprire la partita; e ridare la parola al popolo sovrano. Dunque occorre provarci: certo valutando attentamente, come Ceccanti ha scritto, il momento nel quale meglio si saranno appalesati i guasti e i problemi prodotti dalla legge oggi in vigore. E dunque il momento nel quale sarà più facile mobilitare consensi e partecipazione al voto (magari abbinandolo a una grande tornata di elezioni locali).

Ma soprattutto occorre, mi pare, compiere una scelta politica. I referendum del passato (si pensi al referendum sulla preferenza unica), hanno spesso assunto un significato politico più ampio ed emblematico della loro portata tecnica. Dovrà essere così – io penso – anche in questo caso. Questo referendum, al di là del merito (non disprezzabile e non irrilevante, in sé), può essere uno strumento (l'unico disponibile) per chiedere al popolo di bocciare la legge imposta dal centrodestra; e per rivolgere al Parlamento la richiesta di costruire poi una nuova legge elettorale. Una legge che assicuri, insieme alla rappresentatività del Parlamento, la governabilità del paese. Dunque una legge limpidamente maggioritaria (possibilmente a doppio turno); o, almeno, se proprio risultasse impossibile raggiungere su ciò una maggioranza, una legge proporzionale ben congegnata, come quelle in vigore in Spagna o in Germania. Si tratta, in altri termini, di una scelta decisiva per il futuro del Paese. Non di un aggiustamento di una legge sbagliata e devastante.